

Antico e contemporaneo

Sguardi, prospettive, riflessioni interdisciplinari
alla fine della modernità

a cura di

Francesca Gallo e Monica Cristina Storini



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2018

Per la pubblicazione di questo volume la serie «Arti» si avvale di un contributo raccolto dagli amici in memoria di Monica Levy (1953-2006), slavista, traduttrice, appassionata d'arte.

Copyright © 2018

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-089-7

DOI 10.13133/978-88-9377-089-7

Pubblicato a settembre 2018



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Andrea Aquilanti, *Rivedere Eracle e il toro di Creta*, 2016, collezione dell'artista.

Indice

Introduzione	1
RIFLESSIONI	
Antico vs Classico <i>Roberto Nicolai</i>	5
Archeologia e letteratura: senso dell'antico nella narrazione italiana contemporanea <i>Monica Cristina Storini</i>	11
Forme del classico e pratiche archeologiche nell'arte contemporanea <i>Marcello Barbanera</i>	23
Teatri e teatro. Storie di abbandono e di riscoperta dei luoghi nativi del teatro occidentale <i>Chiara di Macco</i>	33
Forme del classico e pratiche contestuali nell'arte recente: di fronte al reperto archeologico, a Roma <i>Francesca Gallo</i>	41
SUL TERRENO	
Permanenza e cambiamento. Evoluzioni geografiche <i>Tiziana Banini</i>	55
Medioevo attuale: rileggere oggi i classici delle origini <i>Roberto Mercuri</i>	63
Artisti e antico nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli <i>Marco De Gemmis</i>	73

Proiezioni e rifrazioni: arte contemporanea e volti dell'antico in territorio campano	83
<i>Gaia Salvatori</i>	
Arte in Memoria a Ostia Antica	95
<i>Adachiara Zevi</i>	
Intersezioni del contemporaneo nel Parco Archeologico di Scolacium	107
<i>Francesco Prosperetti</i>	
"...un perpetuo presente...". L'arte contemporanea nei luoghi dell'archeologia a Roma tra XX e XXI secolo	113
<i>Nicoletta Cardano</i>	
APPARATI	
<i>Confluenze. Antico e Contemporaneo</i>	
<i>Aquilanti Botta Fiorese Frare Mondazzi Peill Pirri</i>	125
Opere in mostra e Azioni	127
Note biografiche degli artisti	143
Materiali per una storia: arte contemporanea in contesti archeologici a Roma	149
<i>(a cura di Nicoletta Cardano e Francesca Gallo, con la collaborazione di Miriam Carinci e Sara Taffoni)</i>	
Colophon di mostra	167
Indice dei nomi	169

Permanenza e cambiamento. Evoluzioni geografiche

Tiziana Banini

Introduzione

Nell'opinione pubblica, così come tra i non addetti ai lavori, è ancora diffusa l'idea di una geografia che descrive in modo puntuale e oggettivo la superficie terrestre. In realtà, a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo, anche la geografia ha conosciuto gli effetti della svolta poststrutturalista che ha attraversato tutte le discipline sociali e umanistiche.

Tale svolta ha radicalmente modificato le radici ontologiche ed epistemologiche della disciplina, comportando, tra l'altro, un completo ripensamento del modo di concepire lo spazio e il tempo, dunque di rapportarsi al passato, più o meno antico, e al futuro.

Questo contributo intende esporre in modo sintetico i punti essenziali di tale svolta, utilizzando come chiave di lettura i concetti di permanenza e di cambiamento, in relazione soprattutto agli obiettivi più o meno espliciti della disciplina. Al centro dell'attenzione è posta la finalità della produzione di conoscenza geografica, che per molto tempo, proprio per gli assunti teorici e metodologici che si è data, ha implicitamente contribuito alla reiterazione dei poteri più forti.

Geografia, scienza del dove

Per tradizione millenaria, come ricorda Dematteis (DEMATTEIS: 2016), la geografia si è occupata preferibilmente di ciò che è stabile nello spazio terrestre e che appartiene a scale temporali di lunga durata. Obiettivo della disciplina era descrivere le tracce visibili dell'azione umana, diverse di luogo in luogo, in riferimento soprattutto agli spazi rurali, fucine di specificità culturale, nonché emblema della continuità

tra passato, presente e futuro. La geografia aveva preso alla lettera il mandato disciplinare inscritto nel suo stesso nome (geo-grafia = scrittura, descrizione della Terra) e, come indicato da Kant, era soprattutto «un sapere relativo al *dove* le cose fossero» (FARINELLI: 2003, 37).

In tale ottica, lo spazio era immaginato come un contenitore, una scatola immutabile in cui gli oggetti si dispongono e gli eventi occorrono (SMITH: 1984, 67-68): uno spazio fisso, euclideo, misurabile in distanze chilometriche e individuabile mediante coordinate geografiche ovvero uno *spazio assoluto*. In termini concettuali, lo *spazio assoluto* era assimilato a una struttura composta da un limitato numero di elementi che si combinano per “generare” fenomeni osservabili in superficie (MURDOCH: 2006); quindi, era sufficiente individuare gli elementi portanti della struttura (ovvero quelli ritenuti tali) e spiegarne gli effetti visibili, in chiave causalistica.

La geografia, sostanzialmente, puntava a descrivere *dove* le cose fossero e *come* fossero fatte, attraverso l’osservazione diretta (sul campo) o indiretta (mediante dati quantitativi, immagini e carte geografiche). Regioni, paesaggi, territori erano descritti per le loro fisionomie e acquisivano così «una stabilità per lo meno secolare, ciò che alla scala temporale della vita umana corrisponde praticamente all’immobilità» (DEMATTEIS: 2016, 36-37). Tale geografia, dunque, era in grado di prefigurare il cambiamento solo quando nuove forme – ovvero nuovi e selezionati elementi portanti – avessero modificato significativamente la struttura originaria.

In questa logica, in seguito definita *strutturalista*, le descrizioni geografiche fornivano un solo significato, saussuriano, univoco; oggetti e fenomeni assumevano valore in sé, essenziale, venivano fissati nello spazio e nel tempo, una sorta di fermo immagine lungo una linea di continuità, sempre uguale a se stessa, che dal passato si proiettava al futuro. Non poteva essere altrimenti: concepire lo spazio come una struttura preordinata che con i suoi “meccanismi generativi” è in grado di dare origine a formazioni e azioni sociali (MURDOCH: 2006), equivale a dire che per soggetti e gruppi umani c’è ben poca possibilità di scelta, che non c’è modo di sottrarsi al funzionamento della struttura.

Nell’intento di descrivere la superficie terrestre *così com’è* e di rappresentarla fedelmente su carte e mappe, la geografia intendeva riprodurre un’immagine vera, oggettiva e obiettiva di luoghi, popoli, eventi e fenomeni; ma in realtà faceva molto di più: «ricorrendo al potere assoluto della mappa, che non ammette critica né correzione» (FARINELLI: 2003,

37), essa restituiva un'immagine ordinata, fissa e stabile del mondo. In altri termini, essa spazializzava e materializzava in senso banale il sociale e il politico, diffondendo questa conoscenza attraverso manuali scolastici e mass media (DEMATTEIS: 2016, 36-37). Per questo, la geografia si prestava a reiterare implicitamente una visione conservatrice del mondo, al gioco dei poteri forti: «Apparentemente essa rappresenta[va] la Terra, in realtà rappresenta[va] le forme del potere e l'ordine consolidato della società, attraverso l'immagine concreta, efficace, evidente, convincente, sicura delle cose» (DEMATTEIS: 1980, 487).

Un primo passo avanti fu compiuto nel concepire lo spazio in termini relativi, su coordinate variabili in base al fenomeno osservato (distanza-costo, distanza-tempo, ecc.) ovvero sulle relazioni tra oggetti ed eventi (HARVEY: 2006). Tuttavia, che le proprietà dello spazio fossero ricondotte a riferimenti fissi (*spazio assoluto*) o variabili (*spazio relativo*), ne derivava una premessa teorica che attribuiva rilievo agli elementi della struttura, piuttosto che alla dimensione sociale ovvero alle possibilità di cambiamento generate dai gruppi umani.

Dalla descrizione alla rappresentazione

Con la svolta poststrutturalista, iniziata in ambiente anglosassone negli anni Ottanta dello scorso secolo, l'attenzione della geografia si è spostata dalle cose (e dalla struttura che le sottende) ai soggetti umani che costruiscono, esperiscono, interpretano le cose. Sono cambiati dunque anche metodi e stili di scrittura, con largo impiego di strumenti qualitativi e più enfasi sul carattere estetico e creativo dei testi (BURNES e DUNCAN: 1991).

Sostenendo che «ogni ontologia è sempre il risultato di un'epistemologia, del nostro modo socialmente costruito di conoscere il mondo» (DIXON e JONES: 2004, 80), il poststrutturalismo ha minato alla radice ogni quadro teorico precedente. Partendo dal modo in cui le relazioni sociali di potere fissano pratiche, oggetti, eventi e significati, il poststrutturalismo ha indotto i geografi a riflettere sul perché alcuni oggetti di studio – lo spazio, il luogo, la natura, la cultura, la società – anziché altri diventano centrali, nonché sul modo in cui tali oggetti sono intesi e si relazionano gli uni agli altri. In tal senso, il poststrutturalismo ha introdotto non solo nuove domande nella ricerca geografica, ma anche nuovi oggetti di analisi, assumendo una posizione critica verso ogni lettura semplicistica, essenzialista e a-problematica della realtà.

Sulla scorta delle riflessioni di Michel Foucault, Jacques Derrida, Roland Barthes, Jean-François Lyotard, nonché degli studi postcoloniali e femministi, si è affermata l'idea che i significati delle "cose" non sono definitivi, certi e immutabili; al contrario, essi assumono un senso contingente all'epoca, al contesto, ai gruppi sociali che interpretano, alle relazioni di potere in base a cui determinate letture di fatti e fenomeni geografici prevalgono sulle altre. In altre parole, si può guardare qualcosa da un qualche dove, non tutto da nessun posto: la conoscenza è sempre situata e la comprensione del mondo non può che essere parziale (HARAWAY: 1988). La geografia produce un sapere metaforico, perché si riferisce a qualcosa di materiale (la superficie terrestre) in base alle rappresentazioni che se ne danno, inevitabilmente soggettive e incomplete (DEMATTEIS: 1985).

Come altre discipline sociali e umanistiche, anche la geografia ha messo in discussione un'intera epoca di modalità di produzione di conoscenza: se la modernità ha visto prevalere il tempo sullo spazio (con la retorica del progresso, dell'oggettività scientifica e della continuità nel solco del passato), la postmodernità postula la frammentazione e la relatività dei punti di vista, l'assenza di ogni certezza, il rifiuto di ogni categorizzazione e metanarrazione, l'esaltazione della diversità (MINCA: 2001). Alla linearità del tempo la geografia postmoderna sostituisce la diversità intrinseca dello spazio, perché, soprattutto in epoca di globalizzazione, ogni spazio è di per sé plurimo, complesso, aperto a infinite sollecitazioni, e in quanto tale contiene già il potenziale cambiamento. Edward Soja (SOJA: 1989) ha auspicato uno *spatial turn* trasversale a tutte le discipline, che effettivamente si è realizzato. Non-luoghi, eterotopie, iperluoghi hanno sostituito la nozione di luogo stabile, sicuro e radicato nel passato, reiterata nei discorsi della geografia tradizionale.

La geografia poststrutturalista – rinunciando a qualsiasi pretesa, obiettiva e universale – sostiene che ogni descrizione non è che una delle tante possibili rappresentazioni, laddove il termine *rappresentazione* si riferisca alla mediazione sociale del mondo reale attraverso ininterrotti processi di significazione, tra referenti (oggetti, fatti e fenomeni geografici), loro significanti (narrazioni, discorsi, immagini, ecc.) e significati (DIXON e JONES: 2004).

Si è affermato così il concetto di *spazio relazionale*, secondo cui lo spazio e il tempo non possono essere concepiti a prescindere dai processi (sociali, culturali, politici, mentali) che li definiscono. I processi non occorrono nello spazio ma definiscono la propria struttura spa-

ziale; lo spazio dunque non è il contenitore, ma il contenuto, poiché è incorporato nei processi relazionali (HARVEY: 2006), è un co-prodotto di tali processi (THRIFT: 2003). Lo *spazio relazionale*, inteso come ininterrotta costruzione sociale, come esito di interrelazioni mutevoli, plurime, dinamiche, circostanziate (MASSEY: 2005), comporta notevoli implicazioni sul piano storico e politico, perché immaginare lo spazio come un processo polifonico e in costante divenire equivale a porre «una genuina attenzione nei confronti di un futuro aperto», ovvero di «sfuggire all'inesorabilità che caratterizza in modo tanto frequente le grandi narrazioni della modernità» (MASSEY: 2009, 42).

Dalla rappresentazione alla performatività

Se la svolta poststrutturalista in geografia è stata introdotta negli anni Ottanta, in ambiente anglosassone, dalla cosiddetta *new cultural geography*, è perché si è ritenuto che proprio attraverso la cultura i poteri consolidati reiterano le loro retoriche demagogiche, il controllo sulle masse e il loro predominio. La nuova geografia culturale abbandona il modello saussuriano (significante-significato) e si rivolge a Peirce e Greimas, a interpretazioni aperte e illimitate del mondo e dei suoi significati, utilizza immagini e rappresentazioni artistiche per decostruire narrazioni e simboli dell'epoca moderna, inserendosi proficuamente negli ambiti transdisciplinari dei *cultural, feminist, postcolonial, post-racial* e *queer studies*.

Attraverso la decostruzione dei testi (intesi in senso lato) i geografi intendono svelare retroscena e opportunismi politici, affermando che la cultura (e tutto ciò che le ruota attorno) è sempre una questione sociale, politica, economica (MITCHELL: 2000) e i luoghi sono "campi di battaglia" (HARVEY: 1996). L'attenzione si sofferma sui processi che hanno creato e formalizzato confini, esclusioni, modalità binarie di pensiero articolate tra vero/falso, noi/loro, uguale/diverso, centro/periferia, nonché sugli scopi e gli attori di tali creazioni ("chi ha il potere di nominare il mondo?"), sottolineando che ogni categorizzazione è il risultato di relazioni sociali di potere (DIXON e JONES: 2004). Ciò che viene messo in discussione è l'intero modo di rappresentare "correttamente" e "obiettivamente" la realtà, dandola per vera, oggettiva, scientifica, contrapponendo invece l'idea di una produzione di conoscenza che dipende dalle relazioni di potere e dalle condizioni contestuali in cui maturano discorsi e pratiche.

Prende avvio così, a partire dagli anni Ottanta, la revisione critica di tutte le categorie concettuali della modernità reiterate in modo inconsapevole nei discorsi geografici, utilizzando in chiave critica le fonti più diverse: dai dipinti settecenteschi che raffigurano gli idilliaci paesaggi rurali britannici, in realtà celebrando la proprietà terriera capitalistica (MASSEY e JESS: 2001) ai simboli pubblici della gloria imperialista, come la statua dell'ammiraglio Nelson a Trafalgar Square (ANDERSON: 2015); dalle ville palladiane, traccia emblematica dell'alta borghesia veneta (COSGROVE: 1993) ai manifesti pubblicitari, ai film e ad altri materiali visuali che reiterano cliché e stereotipi (ROSE: 2007). L'intento è quello di sottolineare la polisemicità degli spazi, decostruendo pregiudizi, preconcetti e automatismi impliciti annidati in discorsi e pratiche simboliche.

La seconda fase della svolta poststrutturalista – emersa nel corso degli anni Novanta sempre in ambiente anglosassone – si è spostata sulle attività e le esperienze incarnate che creano controcultura nei luoghi attraverso i corpi. La *non-representational geography* (THRIFT: 2007, 2), puntando l'attenzione sulle pratiche che costruiscono i luoghi mentre li costruiscono, ha rimesso in discussione ancora una volta il tempo e lo spazio. Per questa geografia è importante comprendere chi fa cosa, come lo fa e in che modo contribuisce a costruire immagini inedite di luoghi, paesaggi, spazi urbani. Danza, *street performers*, giardinaggio, agricoltura biologica e altre attività pratiche diventano oggetto di studio per il messaggio che incorporano, perché l'idea di fondo, già emersa durante la *representational geography*, resta comunque quella di dare voce alle culture che resistono, contrastano e sovvertono idee e visioni etichettate del mondo (COSGROVE e JACKSON: 1987). Ma, a differenza della *representational geography*, la *non-representational theory* – definita “*geography of what happens*” (THRIFT: 2007) – sottolinea la necessità di dar voce a ciò che sta accadendo nei luoghi, anziché a ciò che è rappresentato in immagini e discorsi, perché in quell'attimo e in quello specifico spazio possono annidarsi i prodromi di un cambiamento del mondo e delle sue contraddizioni.

Conclusioni

Ben presto, anche la *non-representational geography* è stata messa in discussione, soprattutto per l'impossibilità di escludere la rappresentazione dai discorsi geografici, dato che ogni volta che si interpreta

una qualche realtà si contribuisce inevitabilmente a rappresentarla (BONDI: 2005). Piuttosto, è stata proposta una *more-than-representational geography* (LORIMER: 2005) che integra rappresentazioni e pratiche, discorsi e azioni.

Sotto il profilo ontologico ed epistemologico, questo sembra essere uno dei tratti principali che accomuna i molteplici rivoli in cui la produzione geografica oggi si articola, oltre al tentativo di affermare un ambito del sapere socialmente e politicamente attivo, che denuncia ingiustizie e pregiudizi, dà voce a visioni e pratiche alternative, condividendo con altre discipline questo intento.

Se dunque per la tradizionale geografia strutturalista la parola d'ordine implicita era permanenza, stabilità, reiterazione dell'esistente, per la geografia poststrutturalista il termine chiave – esplicito e dichiarato – è invece cambiamento, rivoluzione, trasformazione radicale.

Riferimenti bibliografici

- ANDERSON JON (2015), *Understanding Cultural Geography. Places and Traces*, II ed., London, Routledge.
- BARNES TREVOR J. e DUNCAN JAMES S., a cura di (1991), *Writing Worlds: Discourse, Text and Metaphor in the Representation of Landscape*, London-New York, Routledge.
- BONDI LIZ (2005), *Making Connections and Thinking Through Emotions: Between Geography and Psychotherapy*, "Transactions of the Institute of British Geographers", 30, pp. 433-448.
- COSGROVE DENIS (1993), *The Palladian Landscape: Geographical Change and Its Cultural Representations in Sixteenth-Century Italy*, Leicester, University Press; trad. it. L. Nava (2000), *Il paesaggio Palladiano*, Vicenza, Cierre.
- COSGROVE DENIS e JACKSON PETER (1987), *New Directions in Cultural Geography*, "Area", 19, pp. 95-101.
- DEMATTEIS GIUSEPPE (1980), *La risposta dei geografi ai problemi di conoscenza posti dallo sviluppo della società italiana*, in Giacomo Corna Pellegrini, Carlo Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, Ask, pp. 483-490.
- DEMATTEIS GIUSEPPE (1985), *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli.
- DEMATTEIS GIUSEPPE (2016), *Capire un mondo in movimento*, "Ambiente, Società Territorio", 1, pp. 36-37.
- DIXON DEBORAH e JONES III JOHN P. (2004), *Poststructuralism*, in James S. Duncan, Nuala C. Johnson, Richard H. Schein (a cura di), *A Companion to Cultural Geography*, Oxford, Blackwell, pp. 79-107.
- FARINELLI FRANCO (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi.

- HARAWAY DONNA (1988), *Situated Knowledges: the Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, "Feminist Studies", 14, pp. 575-599.
- HARVEY DAVID (1996), *From Space to Place and back again*, in Id., *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Oxford, Blackwell, pp. 291-326.
- HARVEY DAVID (2006), *Space as Keyword*, in Noel Castree, Derek Gregory (a cura di), *David Harvey. A Critical Reader*, Malden, Blackwell, pp. 270-293.
- LORIMER HAYDEN (2005), *Cultural Geography: the Busyness of Being more-than-representational*, "Progress in Human Geography", 29, pp. 83-94.
- MASSEY DOREEN (2005), *For Space*, London, Sage.
- MASSEY DOREEN (2009), *Spazio/tempo*, in Elena dell'Agnese (a cura di), *Geografia. Strumenti e parole*, Milano, Unicopli, pp. 7-23.
- MASSEY DOREEN e JESS PAT, a cura di (1995), *A Place in the World?: Places, Cultures and Globalization*, Oxford, University Press; trad. it. (2001), *Luoghi, culture, globalizzazione*, Torino, Utet.
- MINCA CLAUDIO, a cura di (2001), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam.
- MITCHELL DON (2000), *Cultural Geography: A Critical Introduction*, Oxford, Blackwell.
- MURDOCH JONATHAN (2006), *Post-structuralist Geography. A Guide to Relational Space*, London, Sage.
- ROSE GILLIAN (2007), *Visual Methodologies. An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*, II ed., London, Sage.
- SMITH RICHARD M. (1984), *Land, Kinship and Life-cycle*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SOJA EDWARD (1989), *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London, Verso.
- THRIFT NIGEL (2003), *Space: the Fundamental Stuff of Human Geography*, in Sarah L. Holloway, Stephen P. Rice, Gill Valentine (a cura di), *Key Concepts, in Geography*, London, Sage, pp. 95-107.
- THRIFT NIGEL (2007), *Non-Representational Theory. Space, Politics, Affect*, London-New York, Routledge.